

Intervista impossibile a Maynard Keynes (M.K.)

- C. Spiti: Sig. Keynes è un piacere ed un vero onore poterla intervistare. Anche in Italia si parla sempre più di crisi economica, una crisi che sembra essere nata con l'avvento dell'euro, e che sembra essere comunque la figlia del terremoto finanziario che ha investito gli Stati Uniti, a causa della crisi dei mutui subprime e che, effetto della mondializzazione dei mercati, si è propagato in tutto il mondo.
Cosa ne pensa?
- M. Keynes : L'Italia??? La crisi sembra emergere in modo evidente solo da alcuni anni ma da un'attenta analisi emerge come questa sia il frutto dell'ingente debito pubblico accumulato a partire dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso.
- C. S. : Che intende per crisi?
- M.K.: Periodo segnato da una caduta brusca e prolungata della produzione che succede a una fase di espansione ed è accompagnato da disoccupazione diffusa; inutilizzazione degli impianti; diminuzione degli investimenti; fallimenti; suicidi; emigrazione.
Molto complessa la costellazione di elementi che, intrecciandosi, producono una crisi e ne condizionano la dinamica:
processi meccanici; politiche economiche; fenomeni sociali e istituzionali; fatti congiunturali o casuali e fatti di struttura.
- C. S. : E la Crisi del '29?
- M. K. : La crisi si abbatté sull'intera economia mondiale, arrivando: a far dimezzare la produzione industriale; tagliare il volume del commercio mondiale di un terzo; a provocare catene di fallimenti bancari e lunghissime file di disoccupati dappertutto.
Gli errori di politica economica impedirono un'efficace azione di contrasto.
Ciascun paese si illuse di limitarne le conseguenze ponendo ostacoli e barriere all'altrui commercio estero o svalutando competitivamente la propria valuta. Il risultato fu di costringere gli altri a fare altrettanto.
- C. S. : So che i principali paesi europei reagirono alla crisi in modo assai diversificato e contrassegnato, soprattutto nei primi anni '30 da uno scarsissimo coordinamento delle rispettive politiche economiche.
L'Inghilterra?
- M. K. : Il governo laburista reagisce sospendendo la convertibilità della sterlina in oro e cercando di creare un'area di paesi strettamente ancorati alla sterlina
E poi vi fu l'abbandono della tradizionale politica economica liberoscambista e rafforzamento dei suoi rapporti commerciali con l'Impero a detrimento di quelli con l'Europa.
- C. S. : E in Francia?
- M. K. : La crisi non sembra avere avuto gravi contraccolpi. Gioca a favore del paese transalpino la dualità della sua economia dove l'agricoltura ha mantenuto un ruolo importante. Ma già nel 1931, a causa della svalutazione della sterlina inglese, il paese appare in difficoltà nel commercio internazionale e vede successivamente diminuire, nell'ordine, i prezzi, la produzione e l'impiego.
- C. S. : E la "povera" Germania?
- M. K. : La depressione si presenta più acuta della sua dimensione economica e più drammatica nei suoi effetti sociali. Dalla metà degli anni '20 la Germania aveva conosciuto una leggera

ripresa economica, frutto tra l'altro del riscaglionamento del pagamento delle enormi riparazioni di guerra e di un significativo afflusso di capitali americani. Gli eventi americani del 1929-30 portarono a un rapido ritiro di questi capitali.

Nel 1932 le esportazioni sono crollate;

Nel 1933 sei milioni di tedeschi sono disoccupati;

Negli anni di cancellierato di Brüning il governo si dimostra incapace di fare fronte alla crisi, anzi il licenziamento di migliaia di impiegati e funzionari e l'incapacità di mettere a punto una politica anticiclica sul modello di quella roosveltiana probabilmente contribuisce ad aggravare la crisi.

Con l'avvento al potere di Hitler, il nuovo regime sospende completamente ogni pagamento delle riparazioni di guerra e punta decisamente a una riduzione della disoccupazione attraverso un massiccio programma di lavori pubblici e soprattutto un rapido riarmo tramite l'affidamento di grandi commesse militari alle principali industrie tedesche.

C. S.: E la Russia?

M. K. : La Russia Sovietica, rimaneva sostanzialmente immune dalla crisi scaturita dagli avvenimenti statunitensi. Il paese viveva ancora in un periodo di crisi dovuto ai fatti della Rivoluzione del 1917.

C. S. : Negli Stati Uniti?

M. K. : Dopo una prima fase di forte scoramento, gli americani non diedero più fiducia ai repubblicani, ma votarono in massa nel 1934 Roosevelt e il suo New Deal. Dopo la fame e l'inedia, i disoccupati e i lavoratori costruirono luoghi di socializzazione della loro terribile condizione anche attraverso l'aiuto dei grandi sindacati americani e, successivamente, grazie all'aiuto dello Stato. Rinacque la voglia di conoscere, di indagare, di studiare che contribuì alla nascita di un'industria culturale di massa.

C. S. : Alla nostra bella Italia?

M. K. : Gli effetti della crisi del 1929 si inseriscono in un rallentamento generale della vita economica determinato anche dalla politica deflazionista inaugurata da Mussolini nel 1926 e definita, con esplicito riferimento al gergo militare: 'Quota 90'.

Lo stato fascista reagì così:

- Ruppe i rapporti di dipendenza economica dall'estero
- Lo stretto rapporto tra potere politico, industria e banche, ereditato dall'economia dell'Italia liberale fu rafforzato con la creazione dell'I.M.I. e dell'I.R.I.

'Battaglia del grano' il cui piano, congiunto a quello della 'Bonifica integrale' era stato varato definitivamente nel 1928. Grazie all'introduzione di forti misure protezionistiche, dovendo conseguire l'obiettivo dell'autosufficienza nella produzione granaria, la cerealicoltura estensiva soppiantò ogni altra coltura, anche in virtù del ripristino del dazio sul grano che permise agli agricoltori buoni ricavi.

C. S. : In un momento di crisi è giusto risparmiare?

M. K. : *"Quando si risparmiano cinque scellini, si lascia senza lavoro un uomo per una giornata."*

Contrastando alla radice la teoria economica dominante affermo che il livello di produzione di una nazione, il suo reddito (cioè il PIL) e di conseguenza l'occupazione, sono determinati dalla domanda. E' cioè la domanda dei consumatori e di altre imprese che induce un'azienda a produrre di più, costruire nuovi impianti produttivi ed assumere nuovo personale.

C. S. : Il debito pubblico è la priorità?

M. K. Spesso le politiche di spesa pubblica vengono accusate di aver innalzato a dismisura il debito pubblico. Suggesto di ripagare gradualmente il debito aggiuntivo una volta usciti dalla crisi. E' infatti chiaro che è impossibile pensare di riuscire a pagare un debito se si è poveri. Solo se il proprio reddito aumenta si sarà in grado di onorare gli impegni. In un periodo di crisi, insomma, la priorità è sempre la crescita e l'occupazione. Solo attraverso di esse sarà realistico ripianare il debito pubblico.

C. S.: "Paradosso del risparmio"?

M. K. : *"Nelle condizioni contemporanee l'aumento della ricchezza, lungi dal dipendere dall'astinenza dei ricchi, come in generale si suppone, è probabilmente ostacolato da questa"*.

E' proprio la tendenza al risparmio e ad accumulare denaro, invece che investirlo e spenderlo, la caratteristica peculiare delle crisi.

C. S. : Quali sono dunque le prospettive economiche per i nostri figli secondo voi Keynes?

M. K. : "In questo momento siamo affetti da un grave attacco di pessimismo economico... Ritengo che questo sia un'interpretazione estremamente errata di quanto sta accadendo".

Vedo il progresso come un lungo itinerario dell'umanità verso l'intenzionale liberazione della fatica fisica prima e della fatica intellettuale poi. Considerando che dalle origini della nostra storia fino al Medioevo, l'uomo è riuscito a realizzare la propria *liberazione dalla schiavitù*, dal Medioevo alla prima metà del Novecento ha realizzato la sua *liberazione dalla fatica*; dalla seconda guerra mondiale ad oggi, finalmente si avvicina alla *liberazione dal lavoro tout court*.

C. S. : Come si dovrebbe procedere?

M. K. : Per farlo, occorre sostituire la "perizia nel lavoro" con la "perizia nella vita", attraverso tre tappe.

Primo: di natura organizzativa, durante la quale il lavoro diminuirà drasticamente senza ancora scomparire del tutto, occorrerà ridistribuire il residuo in modo che ognuno possa essere occupato sia pure per un tempo minimo.

Secondo, di natura culturale, l'uomo si troverà di fronte al vero costante problema: come impiegare la sua libertà dalle cure economiche più pressanti, come impegnare il tempo libero che la scienza e l'interesse composto gli avranno guadagnato, per vivere bene, piacevolmente e con saggezza.

Terzo: di natura etica, la mutazione del codice morale si sommerà alla mutazione organizzativa e a quella culturale.

C. S. : Ma sarà possibile?

M.K. : Sarà possibile? Sì, per chi si suda il pane quotidiano il tempo libero è un piacere agognato, fino al momento in cui l'ottiene.

Ecco l'epitaffio che scrisse per la sua tomba una vecchia donna di servizio:

"Non portate il lutto, amici, non piangete per me che farò finalmente niente, niente per l'eternità. Il paradiso risuonerà di salmi e di dolci musiche ma io non farò la fatica di cantare. Eppure la vita sarà tollerabile sono per quelli che partecipano al canto: e quanti pochi di noi sanno cantare!".

C. S.: Probabilmente si può considerare questa prospettiva di vita per la società degli

uomini come un'utopia. Friedrich W. Taylor, padre dell'organizzazione scientifica del lavoro, seppe vivere in piena coerenza con la sua utopia ovvero liberare l'uomo dal lavoro attraverso la tecnologia e lo Scientific Management, dedicandosi sempre meno alla professione di ingegnere e sempre più al giardinaggio e alla vita di relazioni; Keynes sa anticipare la realizzazione della sua utopia attraverso l'esperienza multidisciplinare e raffinatissima del circolo di Bloomsbury (vivere esteticamente in virtù e saggezza, liberati dall'assillo del lavoro e del guadagno). Vorrei citarvi il Jobless Growth, ovvero lo sviluppo senza lavoro. Growth delega alla macchine quasi tutto il lavoro fisico e gran parte del lavoro intellettuale di tipo esecutivo. L'uomo conserverà il monopolio dell'attività creativa, che per sua natura ammette assai meno di quella industriale sia la divisione dei compiti, sia la scissione tra tempo di lavoro e tempo libero.

A differenza della disoccupazione, necessariamente vissuta con il dolore della misera e dell'emarginazione, la liberazione del lavoro ammette forme di libera crescita: non solo una maggiore agiatezza diffusa, ma anche una maggiore autodeterminazione dei compiti, un'attività intellettuale più ricca di contenuti, maggiore importanza data all'estetica e alla qualità della vita, maggiore spazio per l'autorealizzazione soggettiva.

Rispetto al lavoro della fabbrica industriale dell'Ottocento, oggi la situazione è completamente cambiata nella sua sostanza anche se resta immutata nella percezione che i *policy makers* continuano a coltivarne e perpetuarne. Oggi si parla dei *knowledge workers*, ovvero del lavoro intellettuale che interessa molti paesi industrializzati.

A differenza dei lavoratori della vecchia Manchester industriale dell'epoca in cui Marx scriveva il Capitale, questi *Knowledge workers* operano con il cervello e con il computer, non con i bicipiti e con il martello; quando sono impegnati nel loro lavoro non possono distrarsi pensando ad altro; producono novità ed emozioni, ma non oggetti materiali; anticipano i bisogni dei consumatori; sono spinti dalla molla della motivazione non dalla paura del controllo; svolgono attività sotto tensione, in cui è difficile distinguere il lavoro dalla studio e dal gioco.

Concludo dicendo che i *policy makers* dovrebbero differenziare nettamente le politiche organizzative a seconda che si tratti di attività fisiche ed esecutive, di attività intellettuali e flessibili, di attività intellettuali e creative.

Come diceva Theodore Fontane: “Una giusta economia non dimentica mai che non sempre si può risparmiare; chi vuol sempre risparmiare è perduto”.